



Dirigeva i 10.000 dipendenti dell'Eni all'estero. Andato in pensione, ha cominciato a pubblicare racconti. Il suo «Luna bavarese» piacque a Mario Luzi: in Germania è nelle antologie dei licei

«È così. S'indignava: "I miei compaesani di Bagnacavallo sono talmente rossi da fingere che io non sia nemmeno nato lì". Nel 1989 arrivarono a dare la cittadinanza onoraria a Maurizio Ferrini, il comico televisivo lanciato da Renzo Arbore in *Quelli della notte*, solo perché a *Domenica in* interpretava il personaggio della signora Emma Coriandoli da Bagnacavallo. Feci il diavolo a quattro. Scrissi a Montanelli: ma come, il Comune celebra un guitto e si dimentica di Leo Longanesi? Ricevetti una lettera di scuse dal sindaco Mario Mazzotti. Fu istituita una commissione per onorare la memoria di mio cugino. Ma poi la cerimonia saltò».

Per quale motivo?
«Il Pci di Ravenna aveva posto il veto al sindaco e allo sponsor, il Credito romagnolo. Solo dopo la caduta del muro di Berlino ripresi i contatti col Comune di Bagnacavallo e alla fine la benedetta commemorazione si poté tenere».

Longanesi ricambiò tanta irriconoscenza facendosi seppellire a Lugo di Romagna e dettando un epitaffio beffardo per la sua tomba.

«Non è vero che sulla lapide c'è scritto "Torno subito". L'avrebbe voluto. Ma quella scritta non compare».

E così il ruolo del Longanesi che scrive è passato a lei.

«Per carità! Io resto un dilettante. Me la sono cavata meglio come guida alpina sul Bianco e sul Rosa. Una volta portai un pretino torinese sul Balmenhor, 4.300 metri. Non avevamo neppure la corda: fregammo per tre giorni quella del campanile nella chiesetta del barone Pecco, amante della regina Margherita, a Gressoney-La-Trinité. Un'altra volta guidai la famiglia Scaravaggi di Piacenza. Fu definita "la cordata dei geometri" perché erano cinque fratelli, tutti diplomati geometri, con padre geometra ed età da non credere: 25, 24, 23, 22 e 21 anni. Un'altra volta feci da guida a Stefano, poliomiolitico».

Un poliomiolitico che scala le Alpi?

«Mi aspettava sempre al ritorno dalle mie spedizioni. Vederlo ogni volta arrampicarsi sulle vette con gli occhi mi dava una pena infinita. Alla fine decisi che se lo meritasse: domani porto sulla Piramide Vincent. Mi guardò stralunato: "E come?". Aspalle. Allora avevo una forza mostruosa. Feci costruire una specie di barella e me lo caricai sul groppone. Arrivati in cima, gli ordinai: "Chiudi gli occhi e riapri solo quando te lo dirò io". Giunto quel momento, non disse una parola. Credetti che fosse rimasto deluso. Mase le sale al rifugio Col d'Olen, sul registro degli ospiti, in data 16 luglio 1959, leggerà questa frase firmata da Stefano: "Dio, per un solo giorno, mi ha prestato le Sue gambe". Mezzo secolo dopo non ho ancora capito se fosse un'imprecazione o un ringraziamento».

Fine. «L'intervista è un articolo rubato», insegnava Leo Longanesi. Come le pare d'averlo scritto?

«Potevo far meglio. Mi aiuterà lei, vero?».

(488. Continua)

stefano.lorenzotto@ilgiornale.it

della propria vita e si fosse convinto di non aver raggiunto risultati degni delle sue doti straordinarie. "Neppure la salute è mia alleata", si lamentava. Aveva problemi alla schiena, ai denti, al fegato e una sciatica che lo tormentava. Al primo incontro osai dirgli che, in fatto d'intelligenza, s'era accaparrato tutti i cromosomi dei Longanesi. "Lei però ha ereditato l'altezza", mi ribatté serio. Lo contrariava il fatto che fossi molto più alto di lui».

E le dava del lei per questo?

«Quello della statura era un vero e proprio complesso. "Sono piccolo, ma pur sempre un centimetro più alto del re", si giustificava. Era un metro e 55. Comunque ha sempre dato del lei a tutti. Tranne che a Indro Montanelli e a Benito Mussolini, ai quali si rivolgeva col tu».

Come mai queste due eccezioni?

«Giudicava le persone in senso verticale e di Montanelli diceva che non apparteneva al mondo animale: "Non è un uomo, è un pezzo di legno trasformato in pertica". Di qui il tu, trattandosi di un vegetale. Quanto a Mussolini, si sa che pretendeva tassativamente il voi. Ma il giorno che Leandro Arpinati, federale di Bologna, gli presentò per la prima volta Leo, all'epoca diciassettenne, questi si rivolse al Duce col tu, quale atto di deferenza dovuto ai grandi condottieri romani. Mussolini fu subito conquistato dalla sfrontatezza di quel ragazzo prodigo, romagnolo come lui, e da allora lo prese a benvolere. Longanesi gli faceva la fronda sui suoi giornali. Fini per esagerare e il capo del fascismo lo convocò a Palazzo Venezia, richiamandolo all'ordine. Leo scattò sull'attenti: "Mussolini ha sempre ragione". Il Duce non colse il senso ironico della frase, che da quel giorno finì dipinta a caratteri cubitali sui muri di tutta Italia».

Certo che Longanesi ne tenne a battesimo, di antifascisti, sui propri rotocalchi.

«Fascisti e antifascisti, tutti comunque grandi scrittori: oltre a Montanelli, Giuseppe Ungaretti, Vitaliano Brancati, Vincenzo Cardarelli, Elio Vittorini, Giovanni Comisso, Mino Maccari, Ardengo Soffici, Emilio Cecchi, Riccardo Bacchelli, Ennio Flaiano, Giuseppe Berto, Arrigo Benedetti, Enzo Biagi, Cesare Zavattini, Goffredo Parise, Luciano Bianciardi, Alberto Savinio, Aldo Palazzeschi. Ad Alberto Moravia riscriveva gli articoli cominciando dalla fine: "Come la stoffa inglese", annotava tagliente, "rivelano la qualità quando vengono rovesciati". Ma si dimostrò anche un formidabile pittore e caricaturista. Era di una pignoleria esasperante. Ritoccava in continuazione i suoi schizzi. Spesso li appallottolava e li gettava via, perché non lo soddisfacevano. Quando riceveva qualcuno nel suo ufficio, gli mostrava subito gli ultimi disegni, poi poneva l'imbarazzante domanda di rito: "Le piacciono?". La prima volta risposi di sì. Mi guardò con accedi-

ne: "Dica pure che non le piacciono!". Non li capisco, balbettai. Si rasserenò: "Così dimostra meglio la sua intelligenza". Da allora usai sempre una formula di cortesia che apprezzò molto: ritengo che questo suo dipinto possa soddisfare i veri intenditori... Disegnava personalmente anche le fonti per i titoli e le rubriche dei suoi giornali. Era un maniaco delle arti tipografiche: al *Resto del Carlino* si conserva una cassa di caratteri Bodoni riservati esclusivamente agli elzeviri scritti da Leo».

Gli attribuiscono l'idea iperbolica del cane a sei zampe, emblema dell'Agip, poi stilizzato da Bob Noorda.

«È probabile che l'idea fosse sua, visto che nel 1952 aveva ideato il logo per la carta intestata del presidente dell'Eni. E pare che avesse anche suggerito a Mattei il progetto del *Giorno*. Ma ben presto i due litigarono per via delle statalizzazioni. Saputo dove lavoravo, Leo mi suggerì: "Cambi cognome, si presenti con quello di sua madre, è più prudente". Gli confidai che all'Eni avevo già rinnegato due volte d'essere suo parente. "San Pietro ha rinnegato Gesù Cristo tre volte e ha fatto carriere lo stesso", rispose, meno corrucciato del solito».

Ma era sempre arrabbiato?

«Non abbondava in sorrisi. Si definiva "il carciofino sott'odio", e soggiungeva: "Cerco amici da consumare". Con i parenti aveva lo stesso rapporto che si ha con le scarpe: più sono strette e più fanno male. Ma io gli risultai simpatico d'istinto per tre motivi: ero nato come lui il 30 agosto, avevo le orecchie grandi - "dei Longanesi", diceva - e portavo sempre la cravatta, segno distintivo del borghese. Cravatta e gilè erano la sua divisa d'ordinanza anche in piena estate. Conservo solo una foto di Leo in maniche di camicia. "Da bambino avrei voluto fare il farmaci-

sta e vendere il sugo bacchetto", mi raccontava, ma io faticavo a immaginarmelo col bilancino dietro un bancone».

Il sugo bacchetto?

«Non mi chieda che cos'è, non ho mai avuto il coraggio di domandarglielo. Con Leo mi sentivo sempre sotto esame. Poneva di continuo domande all'apparenza svagate per saggiare la consistenza intellettuale dei suoi interlocutori».

Dicono che fosse molto avaro.

«Ma molto generoso nel dissipare il suo ingegno in consigli agli amici. A Giovanni Spadolini predisse: "Se lei smette di scrivere e s'interessa di politica, diventerà presidente del Consiglio". Aveva un intuito infallibile. Quando entrava in una libreria, sfogliava decine di volumi e sapeva distinguere subito i migliori. Era come se ne penetrasse il contenuto, sbirciandoli appena. "Liscelgo dall'odore", mi spiegava. Dopo due aggettivi t'interrompeva: "Basta così!"».

Con lei fu prodigo di consigli per la scrittura?

«Che cosa sta dicendo? Allora era al di là di ogni mia immaginazione. Gli capitò d'interrogarmi in proposito: "Ha mai pensato di scrivere?". Gli risposi: se mi presta la sua penna... La risposta gli piacque. Ma subito mi dissuase: "No, meglio di no. Come i Savoia governano uno alla volta, così anche i Longanesi devono scrivere uno alla volta". Ho aspettato trent'anni. E purtroppo non ho la sua penna. A proposito dei Savoia: penso d'essere l'unico italiano che fu invidiato per tre volte dall'ultimo re».

Intende dire Umberto II?

«Esatto. La prima volta accadde all'aeroporto di Parigi. Aspettava l'imbarco per Lisbona, in fila con gli altri passeggeri. Io lo guardai, lui mi sorrise: "Va a Lisbona anche lei?". Sì, maestà, gli risposi, ma domani tornerò in Ita-

lia. "Come la invidia!", esclamò. Anni dopo stessa scena al check-in di Lisbona: "Dove va?". A Zurigo, maestà, e poi a Milano. "Come la invidia!", sospirò. La terza volta, l'anno prima che Umberto II morisse, fu un incontro indimenticabile. In vacanza avevo conosciuto Giuseppe Quaroni, generale a riposo della Folgore, che nella prima guerra mondiale era stato giovane pilota nella squadriglia di Francesco Baracca. Saputo che mi recavo in Portogallo per lavoro, Quaroni mi suggerì di andare a trovare il re a Cascais: "Gli dica solo questo: le porto i saluti del vecchio paracadutista". L'hotel De Paris, dove alloggiavo, non era lontano da Villa Italia, residenza del sovrano in esilio. Telefonai per chiedere un appuntamento: il segretario prese

nota. A mezzogiorno, di ritorno in albergo, trovai una lettera: "Sua Maestà la attende alle ore 19". Andai. Le finestre di Villa Italia erano illuminate. Pensai che ci fosse un ricevimento, invece avevano acceso le luci per me. Nella Sala del Risorgimento erano esposte le bandiere lacerate di tutte le battaglie delle guerre d'indipendenza. Ero emozionatissimo. Conversammo per un'ora. Scoprii così che Quaroni era stato l'istruttore del giovane Umberto. Alla fine il sovrano mi pose la solita domanda: "Quando rientrerà in Italia?". E io ancora una volta doveti rispondere: domani, maestà. Mi strinse la mano: "Sapesse quanto la invidia!". In quell'uomo parlava l'amor patrio. Già malato, avrebbe solo voluto morire in Italia. Glielo impedirono, e fu una grande carognata. A Cascais ho capito quanto sia vero il proverbio popolare sull'erba voglio che non cresce nemmeno nel giardino del re».

Vale anche per Leo Longanesi, che non tornò mai nei luoghi dov'era stato bambino.



IL COMPLESSO DELLA STATURA

Mio cugino era 1,55: «Sono alto un centimetro più del re». Dava del tu solo a Montanelli, ritenuto un vegetale: «Indro è una pertica»



Da sinistra, Leo Longanesi e Alberto Moravia

UNO SCOPRITORE DI TALENTI

A Moravia riscriveva gli articoli cominciando dalla fine: «È come la stoffa inglese: rivela la qualità solo quando viene rovesciata»



UN PITTORE IN TIPOGRAFIA

Mi esibì i suoi disegni: «Dica pure che non le piacciono!». Balbettai: non li capisco. «Così dimostra meglio la sua intelligenza», sorrise



Una xilografia di Longanesi per «Il Borghese»

NEMO PROPHETA IN PATRIA

La sua Bagnacavallo conferì la cittadinanza onoraria a Ferrini di «Domenica in». Ma per il figlio più illustre scattò il veto del Pci

«Mi aspettava sempre al ritorno dalle mie spedizioni. Vederlo ogni volta arrampicarsi sulle vette con gli occhi mi dava una pena infinita. Alla fine decisi che se lo meritasse: domani porto sulla Piramide Vincent. Mi guardò stralunato: "E come?". Aspalle. Allora avevo una forza mostruosa. Feci costruire una specie di barella e me lo caricai sul groppone. Arrivati in cima, gli ordinai: "Chiudi gli occhi e riapri solo quando te lo dirò io". Giunto quel momento, non disse una parola. Credetti che fosse rimasto deluso. Mase le sale al rifugio Col d'Olen, sul registro degli ospiti, in data 16 luglio 1959, leggerà questa frase firmata da Stefano: "Dio, per un solo giorno, mi ha prestato le Sue gambe". Mezzo secolo dopo non ho ancora capito se fosse un'imprecazione o un ringraziamento».

Fine. «L'intervista è un articolo rubato», insegnava Leo Longanesi. Come le pare d'averlo scritto?

«Potevo far meglio. Mi aiuterà lei, vero?».

(488. Continua)

stefano.lorenzotto@ilgiornale.it